

> TABELLINE

I dialoghi nel Cortile dei Gentili

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Domani ricorre il decennale del famoso discorso di Ratisbona di Benedetto XVI, dedicato ai rapporti tra «fede, ragione e università». Un discorso non privo del senso dell'umorismo del papa emerito, che dei tempi in cui era professore ricordava: «L'università di Ratisbona era fiera delle sue due facoltà teologiche. Ma una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupava-

no di una cosa che non esisteva, cioè Dio».

Oggi purtroppo quel discorso viene ricordato soprattutto per il rischio, calcolato o no, preso da Ratzinger nel citare un oscuro imperatore bizantino, che nei suoi *Dialoghi con un persiano* aveva sfidato l'interlocutore a trovare qualcosa di buono e umano nell'opera di Maometto. Non un buon modo per ingraziarsi i maomettani, che infatti sollevarono un putiferio e fecero passare in secondo piano le interessanti osservazioni sui

rapporti fra fede e scienza che Ratzinger aveva offerto ai suoi ex colleghi.

Per ricordare l'anniversario uno speciale sul sito del Cortile dei Gentili, istituito da Benedetto XVI stesso per promuovere il dialogo tra credenti e non credenti, raccoglie una serie di commenti al discorso, che offrono un ventaglio di posizioni, dall'apologia alla critica, a testimonianza dell'attualità del problema sollevato a suo tempo dal papa emerito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



IL COMMENTO

Non ci sono confini siamo fatti (davvero) di polvere di stelle

Lo diceva il grande studioso dell'universo Fred Hoyle: il nostro corpo contiene atomi che vengono dagli astri. Un dato di realtà che è anche una metafora perfetta per chiunque indaghi su ciò che siamo e che sentiamo

GIOVANNI BIGNAMI

Il grande astrofisico inglese Fred Hoyle (1915-2001) fu il primo a capire che siamo fatti di polvere di stelle. Letteralmente. Tranne che per qualche litro di idrogeno primordiale (cioè nato poco dopo il Big Bang, quasi 14 miliardi di anni fa), tutto il resto del nostro corpo contiene atomi costruiti in quei magnifici reattori nucleari che sono le stelle.

Per dimostrare questa sua ardita teoria, Hoyle, nei primi anni '50, si presentò al direttore di un grande laboratorio americano dicendogli: «Deve essere così, perché io esisto». Aveva intuito quelle proprietà del carbonio che consentono al suo nucleo di essere così stabile e abbondante, e dunque di essere alla base della vita. L'esperimento gli diede ragione: se la fisica del nucleo del carbonio fosse diversa, anche di pochissimo, noi non esisteremmo (anni dopo, il direttore prese il Nobel per questo risultato, ma Hoyle no, apparentemente perché aveva un brutto carattere).

Si trattò di una rivoluzione in fisica e in tutta la scienza, generata a priori, per la prima volta nella storia dell'umanità, da una intuizione antropocentrica. Hoyle era un genio, che senza difficoltà passava da scoperte di fisica che interpretavano la vita alla scrittura di romanzi (uno per tutti: *La nuvola nera*), di grande valore letterario ma sempre rigorosamente credibili, anche quando parlavano di intelligenza extraterrestre o di fratture nella continuità temporale. Un fantastico esempio di unicità della cultura, ovvero della futilità di sostenere ce ne sarebbero due, di culture, come scrisse C.P. Snow, pur contemporaneo di Hoyle.

Personalmente, ho sempre rigettato con violenza l'esistenza di «due culture», una letteraria e una scientifica. Forse per il mio passato di studi classici, sui quali si è innestata senza difficoltà una vita da astrofisico, ho sempre pensato che Leopardi non avrebbe scritto così bene della Luna e di «noverar le stella ad una ad una» se non avesse, da giovanissimo, composto un profondo trattato sulla astronomia. O che i versi di Lucrezio nel *De Rerum Natura* diano risposte poetiche sì, ma facilmente convergenti con quelle della cosmo-

logia moderna.

Del resto, alcuni grandissimi scrittori del Novecento, H.G. Wells (*La guerra dei mondi*), Arthur C. Clark (2001, *Odissea nello spazio*) o Carl Sagan (*Contact*) erano scienziati per educazione, ma anche capaci di dare un contributo letterario «aere perennius» (Segan pagò la sua genialità con l'ostracismo della comunità scientifica americana).

Eppure, negli Usa o nel Regno Unito, non risentivano dell'italica disputa Croce-Enriques, né tantomeno avevano dovuto (come me) studiare i programmi voluti dal filosofo fascista Giovanni Gentile. Primo Levi invece, come molti scrittori di oggi hanno sottolineato, aveva capito tutto sulla unicità della cultura. In fondo, Enrico Fermi prendeva 10 anche in latino e greco, non solo in fisica.

Trovo che una sintesi vicina alla perfezione tra scienza, filosofia ed arte si respiri nelle opere di Oliver Sacks, scomparso da poco e non tutto tradotto in Italia. Farsi travolgere dal suo pensiero e dalle sue storie, come dalla sua conoscenza del cervello o della musica, è come salire una difficile cresta affilata con Mozart a tutto volume nelle orecchie (ma senza il rischio di cadere).

Hoyle, lo scopritore della nucleosintesi di cui sopra e anche lui raffinato musicologo, intitolò i capitoli del suo libro sulle spaccature nel tempo (*October the first is too late*) come pezzi di una partitura musicale. In esso, la protagonista è una affascinante pianista moderna, cronotrasportata nella Grecia classica di Pericle, dove sfida Apollo in un concerto davanti al Partenone. Suonerà Chopin su un grande Steinway (anche lui cronotrasportato almeno fino al Pireo, e poi a spalla...). Gli Ateniesi, sensibili al bello e alla tecnica, non esitano a decretare il suo trionfo su Apollo, che per l'occasione sportivamente accetta.

Una storia che ho riletto non so quante volte, e che trovo sempre nuova. Per me, ha la stessa eleganza che c'è nella comprensione del filo rosso che unisce direttamente il Big Bang al nostro cervello, che ha tanti neuroni quante stelle ci sono nella nostra galassia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA